

PATRIARCHI, GIUDICI E RE di Valter Binagli

I

Fin dalla prima antichità cristiana, è dottrina dei Padri che le vicende del popolo di Israele, narrate nell'Antico Testamento, abbiano oltre a un significato storico un significato simbolico.

Secondo quella che è stata definita nel medioevo interpretazione "anagogica o spirituale", la storia di Israele contiene "in figura" la storia dell'anima. Ecco che allora Abramo è la chiamata alla fede, Mosè è il riscatto dall'Egitto del peccato, Davide il celebrante di una compiuta alleanza tra Dio e l'uomo.

Più modestamente (ossia con un minore impegno di fede), si può accogliere anche un'interpretazione "allegorica o morale": le tappe della storia di Israele delineano il percorso inevitabile di una civiltà, con le sue cadute e le sue evoluzioni, ossia quella che il Vico chiamava "la storia ideale eterna" che è sottesa alla "comune natura delle nazioni".

In effetti, la comunità tribale, la società complessa (per lo più governata da un'élite aristocratica o oligarchica ma disciplinata da una legge scritta) e lo Stato sovrano, sono i tre momenti individuati anche da Hegel per lo sviluppo dell'eticità, ossia della condivisione del valore. Ma, mentre nel Vico la Storia Sacra resta il paradigma di riferimento, più o meno esplicito, in Hegel il divenire della società umana non ha altro riferimento che se stesso, trattandosi nientemeno che dell'Assoluto che si manifesta nella storia mondana come Spirito.

Nella fase patriarcale la comunanza di sangue e la primogenitura sono gli elementi determinanti rispettivamente per l'appartenenza alla comunità e per il suo governo. Da Abramo, principio della Nuova Alleanza con Dio, a Isacco, a Giacobbe, la continuità della stirpe e il rispetto della gerarchia naturale tra padri e figli garantisce la trasmissione dell'elezione con cui Dio ha prescelto il suo popolo, ma con Giacobbe accadono due fatti nuovi. Giacobbe sottrae la primogenitura al più anziano fratello Esaù (che la cede per un piatto di lenticchie), mostrando come non di primato del bios si tratti, ma di primato dello spirito, per chi dovrà governare la stirpe. In secondo luogo, i figli di Giacobbe (capostipiti delle 12 tribù d'Israele), gelosi di Giuseppe, lo vendono come schiavo (facendo credere al padre che sia rimasto ucciso). Qui è già evidente il meccanismo mimetico-sacrificale che ha fatto la fortuna dell'antropologia di René Girard: arrivata a un certo livello di complessità e soprattutto indebolita l'autorità patriarcale, il desiderio mimetico si scatena e la sedazione delle turbolenze interne alla comunità esige la sua vittima.

Proprio con Giuseppe e i suoi fratelli inizia l'esilio egiziano d'Israele. Inizialmente accolti con onore e ospitalità, gli ebrei finiscono per divenire minoranza mal tollerata e sottoposta a schiavitù in Egitto, condizionata ai costumi e alle credenze dei dominatori al punto da perdere la propria identità spirituale. Sorgerà un Mosè e li condurrà fuori dall'Egitto coi prodigi che conosciamo, ma l'assetto patriarcale di un tempo non sarà mai più ripristinato. Esso comporta l'esclusività della stirpe e l'isolamento che ne deriva: fuori dall'Egitto, gli Ebrei avranno a che fare con popoli limitrofi e soprattutto con le contraddizioni interne di un livello di consapevolezza che non accetta più la sudditanza indiscussa al patriarca. Mosè riceve una Legge scritta, la cui interpretazione dovrà essere pubblicamente controllabile, e i capi del popolo saranno d'ora in poi Giudici, coadiuvati da Profeti (qualora il popolo tenda a interpretare la Legge in modo troppo favorevole alle proprie cattive abitudini, va scosso con la rettifica e se necessario con la visione della catastrofe imminente). Se quella della comunità primitiva è un'unità semplice, fondata sul naturale vincolo del sangue e sulla naturale gerarchia padri-figli, quella della società civile è un'unità problematica, dove ancora oggi gli elementi correttivi sono rappresentati da magistrati e giornalisti (i primi per ribadire la legge, i secondi per rendere pubblica ogni cosa e impedire il complotto e il sotterfugio), ma dove è inevitabile la disuguaglianza sociale e l'antagonismo tra gruppi (o conflitto di classe, se preferite), oltre alla continua ridefinizione culturale dovuta all'immigrazione e ai commerci con altre realtà umane.

A un certo punto gli Ebrei chiedono al profeta-giudice l'istituzione di una monarchia, similmente a

a quanto accade tra i popoli limitrofi. Il bisogno di consolidare la nazione e preservarne la potenza, corrisponde a una sfiducia crescente nel carattere trascendente della Legge. Esattamente come Hobbes descriverà il Leviatano (una sorta di “Dio” in terra) per bocca del profeta il Signore mette in guardia il popolo rispetto a ciò che comporterà l’istituzione dello Stato (cfr. 1 Sam 8,11-18)) che tuttavia potrà essere considerato anche come un aiuto di Dio alla debolezza umana (cfr. 1 Sam 9,16). Se la figura dominante della comunità primitiva è il padre e quella della società legalizzata è il giudice e il profeta, quella dello Stato è lo scriba, cioè il burocrate o funzionario. Sappiamo quali divisioni, conflitti, soprusi porterà con sé la storia della monarchia, fino alla deportazione babilonese, la nuova sudditanza all’impero persiano e quella finale all’impero romano, che il popolo ebraico non volle mai riconoscere come una necessità storica, interpretando il Messia venturo per lo più come un liberatore politico e un restauratore della monarchia di Davide.

Ma Gesù disse: “Il mio Regno non è di questo mondo”.

E disse ancora: “Il Regno dei Cieli è dentro di voi”.

Questo generò il rifiuto del suo messaggio da parte dell’Ebraismo, ma anche la sistematica tentazione da parte della Chiesa cattolica di erigersi a Stato sostitutivo di quello laico, soprattutto nei momenti di peggiore latenza di quest’ultimo, come l’Alto medioevo. Di tale tentazione resta un monito incancellabile “la leggenda del grande inquisitore”, racconto nel racconto incluso da Dostoevskij nel maggiore dei suoi romanzi.

La venuta di Cristo porta con sé in effetti la possibilità di un’evoluzione della coscienza spirituale che va oltre la comunità naturale, la società civile e lo Stato in una Chiesa universale (cattolica) che li trascende ma non li sopprime, bensì ne mostra il significato storico e relativo. In Cristo l’uomo restituito alla sua dignità originaria è chiamato a realizzare in sé stesso la comunione con l’Origine del Valore, ma come diceva Tommaso d’Aquino, “la grazia perfeziona, non sostituisce la natura”. E’ vero che dopo Cristo le istituzioni sociali e politiche perdono il loro assolutismo pericolosamente idolatrico, ma è vero anche che in nome di Cristo (o impadronendosi surrettiziamente della sua eredità, come è accaduto dal Rinascimento in poi) si pretende di negare le condizioni naturali dell’uomo decaduto rivendicando come un diritto naturale anziché come un dono la libertà dei figli di Dio. Si dimentica che il dono della Redenzione è reso possibile dal perdono dei peccati, e il perdono dalla contrizione e dalla conversione del peccatore. La finzione utopistica di un mondo salvato o in procinto di essere tale “per la pura virtù di una ragione tecnica” crea l’inferno dei totalitarismi (quello del “libero mercato” o quello della statolatria) e per reazione a questi la tentazione di un ritorno alle origini (la comunità locale chiusa in sé stessa e in una xenofobia surreale).

Senza una consapevole sequela o almeno un’implicita condivisione del messaggio cristiano è impossibile per l’uomo post-moderno evitare di finire sbranato da una delle tre teste di Cerbero, il cane infernale:

- 1) il regresso animale al tribalismo
- 2) l’inferno mimetico di un’uguaglianza presunta e del suo desiderio insoddisfabile
- 3) l’obbedienza alla ragione tecnocratica e disumana dello Stato-Leviatano.

In un senso che poco ha a che vedere col servilismo della classe politica nei confronti delle cancellerie vaticane, “extra ecclesia nulla salus”.

II

Come hanno mostrato – ciascuno a suo modo e con risultati diversi – Agostino, Vico ed Hegel, non c’è filosofia politica che non implichi da un lato una Teologia della Storia, dall’altro un’antropologia. In altre parole il divenire delle culture ha a che fare sia con l’economia della salvezza che con le disposizioni naturali dell’uomo. Proverò a illustrare questa relazione partendo dal livello più concreto, cioè quello relativo alla condizione umana, oggetto di comune riflessione(1).

Esiste un **mondo d’esperienza**, quello in cui ognuno di noi ritrova giudizi su cose e persone nate da

una percezione propria e spesso condivisa del valore di cose e persone. E' un orizzonte destinato ad ampliarsi nella vita, ma che avrà il medesimo centro, perchè esso consiste nella conoscenza delle cose per come si rapportano a noi, e quel che ne scaturisce è un commercio soddisfacente con le cose stesse, il che non è solo un fatto tecnico ma anche estetico, psicologico e morale. Diciamo che si tratta del nostro orizzonte familiare.

Esiste poi un **mondo della teoria**, dove si formano concetti di genere e di specie, si cercano relazioni prevedibili tra gli eventi, si istituiscono regole, le quali hanno il loro limite in eccezioni che richiederanno integrazioni più ampie. Anche qui c'è un'espansione, ma non è limitata alle possibilità d'esperienza di un soggetto, bensì è potenzialmente illimitata come la portata di una proposizione universale, e non riguarda il solo individuo bensì la comunità scientifica: qui il movimento non è di assimilazione centripeta ma di diffusione estroversa, nella continua trascendenza dei dati rispetto allo sforzo d'integrarli. Infatti qui le cose s'intendono conosciute non in rapporto a noi ma in rapporto a sè stesse, e l'obiettivo dell'indagine è nientemeno che tutto l'essere. Diciamo che il simbolo di questo mondo² è l'enciclopedia.

Infine esiste un **mondo storico** o delle decisioni, e qui si definisce ciò che è o non è reale, vale o non vale la pena, diventa o non diventa fatto compiuto. Richiede non solo l'esperienza dei dati o la congettura sul loro significato ma il giudizio di verità e di valore, che impegna la libertà. La responsabilità che non solo consente, ma obbliga a una firma. La teoria è il luogo della legislazione, ma qui si realizza la sentenza, e questo è il simbolo più efficace di questa terza dimensione.

Il fondamento dell'esperienza è la sua autenticità, cioè il fatto di essere avvenuta con la maggiore vivacità possibile. Il fondamento della teoria è la sua oggettività, cioè la ricerca disinteressata di come le cose siano in sè stesse. Il fondamento della decisione è l'incondizionatezza rispetto alle inclinazioni soggettive ma anche rispetto alle pure evidenze teoriche. La singolarità di ogni situazione esige infatti un'intelligenza ulteriore rispetto alla meccanica applicazione della regola. Per alcuni la saggezza è un dono dello Spirito Santo, che assiste chi cerca davvero il bene nelle cose, e Dio non gioca a dadi.

Una personalità evoluta è quella che ha compiuto la **conversione intellettuale** che fa passare dal mondo d'esperienza al mondo della teoria, e la **conversione morale** che fa passare dalla pura possibilità teorica alla responsabilità dell'attuazione di un giudizio. Una società evoluta è quella che conosce la crescita dalla comunità naturale alla società civile e la risoluzione dei conflitti generati in quest'ultima da parte del superiore arbitrato della Legge e dello Stato.

Famiglia, società civile e Stato sono, come aveva visto Hegel, gli organismi in cui si esprimono queste tre strutture basilari (che sono innanzitutto esistenziali) nelle forme della coesistenza umana. Affermare che esse hanno una dimensione storica significa aver compreso che ogni cultura ha una sua necessità di sorgere, un suo apogeo e un suo declino naturali e che lascerà il posto a nuove generazioni e forme culturali. Ma l'evo antico e l'evo moderno sono non semplicemente la ripetizione ciclica del medesimo (la dottrina dei ricorsi storici, come comunemente s'intende, non è affatto del Vico ma nasce da una cattiva interpretazione del filosofo napoletano). La venuta di Cristo svela all'uomo una serietà dell'esistenza storica che l'uomo antico non conosceva, e la Chiesa di Cristo rimane non come una quarta tappa dell'evoluzione naturale, ma come un presidio permanente a ricordare che il destino dell'uomo è la libertà dei figli di Dio. Qui si deve parlare, dopo una conversione intellettuale e una morale, di una **conversione spirituale**, che dopo Cristo può essere attuata o negata, ma non elusa.

Il rifiuto di Cristo porta con sè forme patologiche (la cattiva coscienza che nasce dal peccato contro lo Spirito) che l'evo antico non conosceva. Ha ragione Voegelin quando sostiene che la modernità non consiste affatto in un neo-paganesimo, ma nel trionfo di quella che fu un'eresia cristiana, cioè la **gnosi**. Quello che identifica una gnosi con i suoi effetti devastanti, è la pretesa di sostituire all'economia della salvezza, che inizia da un Dio che s'incarna, una ragione mondana impugnata da un "superuomo" (l'uomo che ha scosso via da sè, per sua propria virtù, gli effetti del peccato originale) il quale da una pretesa posizione di trascendenza storica e morale rimette in ordine il mondo. Qui c'è l'uomo, la cui dignità è la principale eredità del messaggio cristiano, ma c'è solo

l'uomo. Un uomo che ha introiettato Dio, ciò che Feuerbach intendeva come una restituzione, ma Feuerbach è soltanto il più limpido degli gnostici moderni.

Poiché il peccato originale e la corruzione della natura umana non basta espellerli dal discorso per annullarli, le ricette gnostiche non funzionano mai. Il libero mercato e la riduzione della persona a individuo assoluto producono disuguaglianze e conflitti, la riscossa dei subordinati è avvelenata dal risentimento, il puro potere materiale a cui lo Stato si riduce è tentato di ripristinare la mitica autarchia della comunità naturale per cancellare la complessità del moderno. Mentre lo sviluppo maturo di uno stadio dovrebbe condurre al seguente, la sua corruzione (che è in agguato in ogni momento del ciclo) genera metamorfosi irrazionali, che dell'insieme sociale pervertono gli scopi. Il familismo mafioso, il mercatismo spietato, la statolatria totalitaria degli anni Trenta o quella soffice e tecnocratica di oggi, ne sono un esempio. La Chiesa stessa, nella sua componente umana, è percorsa da queste sottoculture che a volte sembrano egemonizzarne le gerarchie, ma è scritto "le porte dell'Inferno non prevarranno su di essa". Perché ciò che in essa è custodito è più di una dottrina, più di una fedeltà: è il corpo di Cristo.

Quanto alle istituzioni mondane, la loro corruzione è generata dal vizio (cioè dal reiterato rifiuto della conversione intellettuale, morale o spirituale), escluso dalle teorie "progressiste" e quindi tanto più potente nei suoi effetti ("il capolavoro di Satana consiste nel farci credere che non esiste", scriveva già Baudelaire).

Di tutti i modi dell'associazione umana, il più esposto al naufragio totale è lo Stato. La comunità d'esperienza rischia l'avarizia e l'ira, ma può sempre essere convertita da una generazione più saggia delle precedenti. Il mercato delle idee e delle cose rischia l'orgoglio, l'invidia e la lussuria, ma può accogliere la voce del profeta che costringe a prendere coscienza del degrado. E' lo Stato che rischia i peggiori tra i vizi, cioè la superbia e l'accidia: sostituirsi a Dio oppure negarne l'esistenza e la potenza, per non dover ammettere la propria insufficienza. La prima cosa è accaduta nei regimi totalitari degli anni Trenta, la seconda accade oggi, quando la necessità finanziaria e l'irrazionale sociale opprimono le masse a cui, con la conoscenza di Dio, è stata tolta ogni ragione prima che ogni mezzo per ribellarsi, convincendole per di più di essere esse stesse le autrici della propria catastrofe, di essersi democraticamente indebitate. Il relativismo etico e culturale è il brodo di cultura in cui lo Stato idolatrico nella sua forma "democratica", alleva i propri sudditi. Il contesto non è più quello in cui la profezia possa sortire qualche effetto, perché i profeti sono legione, e si falsificano a vicenda. La rovina dello Stato idolatrico è propriamente ciò che viene narrato nei miti della Torre di Babele e del Diluvio, di cui Platone ha fornito un'elaborazione allegorica con il racconto di Atlantide.

NOTE

1) Come molte altre cose che scrivo sull'argomento, queste mie note sono poco più che illustrazioni o deduzioni a margine dell'opera di **Bernard Lonergan**, in particolare *Insight*, Città Nuova Editore 2007, capitoli VI e VII.